

Lo spettro di Pinelli

l'Unità 27

mercoledì 24 settembre 2008

Nel dicembre del 1969, pochi giorni dopo la bomba di piazza Fontana, sentii alcuni nostri vicini confortarsi così: «Te lo dicevo che non potevano essere stati i fascisti, quelli non mettono bombe all'Altare della Patria!». Era domenica, c'era una pioggia madornale, il telegiornale aveva appena offerto ai suoi spettatori «la pista anarchica». Con l'anarchico Pietro Valpreda «colpevole» garantito. Quanto al suo compagno Giuseppe Pinelli, doveva essere stato sicuramente uno dei complici. Le inchieste che avrebbero dimostrato la loro estraneità a quel delitto dovevano ancora venire, insieme ai processi, insieme alla certezza del marchio neofascista delle bombe. Insieme alla realtà dei depistaggi, insieme al lavoro sporco svolto dagli apparati deviati dello Stato. Devianti, o forse convinti che si dovesse fermare l'avanzata delle sinistre con ogni mezzo e sistema. L'eredità del personale che aveva dimostrato fedeltà al fascismo era infatti ancora immobile sulle cattedre e le guardiole dei commissariati. Sandro Pertini, presidente della Camera dei Deputati proprio nei giorni della strage della Banca Nazionale dell'Agricoltura, quando si recò a Milano in visita ufficiale, incontrando l'allora questore Marcello Guida, si rifiutò pubblicamente di stringergli la mano, ricordandone l'attività di direttore del carcere di Ventotene nel ventennio fascista. Pertini con quel gesto spezzò l'ambiguità del protocollo. Così come la ruppero Umberto Terracini e molti altri, dicendo no dinanzi alle falsità di Stato. E tutti coloro che, perfino di recente, hanno ricordato Pinelli come «la diciassettesima vittima». Di una strage compiuta appunto da elementi neofascisti, con la complicità istituzionali. Ma anche dei silenzi ufficiali, rotti, almeno all'inizio, soltanto da alcune voci coraggiose, Giorgio Bocca, Corrado Stajano, Camilla Cederna, Giampaolo Pansa. Sono trascorsi molti anni, e quella storia torna spesso d'attualità. Adriano Sofri,

condannato come mandante per il delitto del commissario Luigi Calabresi, nei giorni scorsi ha respinto la definizione di «terrorista» per Lotta Continua. Personalmente, sono dalla sua parte, condivido le sue parole. Insieme alla necessità di mantenere viva la memoria di Pinelli. Nei verbali, il caso di quel corpo venuto giù con un tonfo continuo da una finestra al quarto piano venne rubricato attraverso la formula del «malore attivo». Un'espressione paradossale che dimostrava la modesta volontà di narrare come andarono effettivamente i fatti. L'assassinio di Calabresi non ha cancellato la possibilità di far luce su Piazza Fontana, nonostante non ci siano state condanne definitive, è stata chiarificatrice l'indagine condotta a suo tempo da Guido Salvini, resta quindi la possibilità di fare davvero luce su piazza Fontana, sul ruolo dei servizi, sulle false accuse a Pietro Valpreda, sulla stessa morte dell'anarchico del circolo del Ponte della Ghisolfa di Milano. Per lunghi anni, la memoria di Pinelli è sopravvissuta solo in forma di spettro: ora nelle richieste di chiarezza scandite soprattutto dai suoi compagni delle organizzazioni libertarie, anzi, in forma di manichino. Sì: un manichino costruito per comprendere innanzitutto i paradossi della fisica, un manichino che veniva giù dalla finestra di via Fatebenefratelli. Un manichino destinato alle perizie scientifiche necessarie per accertare la traiettoria del volo, visto che non c'era modo di comprendere come un suicida possa precipitare «a corpo morto». Dubbi e ancora dubbi su ciò che accadde lì realmente il 15 dicembre 1969. Dimenticavo: io sono fra coloro che non desiderano rimuovere la memoria del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli perchè ricattato dal clima di restaurazione neo-autoritaria ad ampio spettro che si sta davanti. Pretendo soltanto che si difenda la sua memoria in nome della vera legalità repubblicana. Lo pretende la storia e la coscienza di molti di noi, lo dobbiamo alla signora Licia Pinelli.